



TECNOLOGIA E CONTROLLO

IL FONDATORE DI TELEGRAM, PAVEL DUROV, È STATO ARRESTATO IN FRANCIA

di Riccardo Ongaro

Pavel Durov, il fondatore e CEO dell'applicazione di messaggistica Telegram, è stato arrestato intorno alle ore 20:00 di ieri, 24 agosto, all'aeroporto di Le Bourget, nei pressi di Parigi. Secondo quanto riportato dal media televisivo francese TF1, il 39enne stava viaggiando a bordo del suo jet privato, in arrivo dall'Azərbaycan, accompagnato dalla sua guardia del corpo e da una donna quando le autorità francesi, agendo su un mandato di arresto nell'ambito di un'indagine preliminare, lo hanno fermato. L'arresto è stato eseguito dai gendarmi della GTA (Gendarmeria dei Trasporti Aerei francesi), che avrebbero agito in base a un mandato di perquisizione eseguibile solo sul territorio francese, il che solleva interrogativi sul motivo per cui Durov abbia scelto di atterrare in Francia, un Paese dove era già stato segnalato come persona non gradita. Il mandato sostiene che Durov e Telegram siano complici nel traffico di droga, nel terrorismo, nei crimini pedopornografici e nelle frodi che avvengono sulla piattaforma, a causa della «mancanza di moderazione, della scarsa cooperazione con le forze dell'ordine e degli strumenti offerti da Telegram». Secondo fonti di TF1, l'arresto è stato possibile grazie a...

continua a pagina 3

IN CISGIORDANIA È IN CORSO LA PIÙ GRANDE OFFENSIVA MILITARE ISRAELIANA DALLA SECONDA INTIFADA

di Dario Lucisano



Nella notte tra martedì 27 e mercoledì 28 agosto, l'esercito israeliano ha lanciato una grossa offensiva «antiterroristica» in diverse località della Cisgiordania settentrionale, uccidendo almeno 10 persone. L'operazione, tutt'ora in corso, ha coinvolto prevalentemente le città di Tulkarem, Jenin e Tubas, ma episodi di aggressione si sono verificati in tutto il territorio a

ovest del fiume Giordano. Fonti locali parlano di migliaia di soldati, quattro squadroni della polizia di frontiera, agenti dei servizi segreti, unità sotto copertura, e uso estensivo di droni ed elicotteri, che, presi tutti insieme, starebbero dando vita alla più grande invasione della Cisgiordania negli ultimi 22 anni. Il Ministro degli Esteri...

continua a pagina 2

TECNOLOGIA E CONTROLLO

ZUCKERBERG HA CONFESSATO LE PRESSIONI DELLA CASA BIANCA PER CENSURARE I CONTENUTI SUL COVID

di Roberto Demaio

Pressioni da parte della Casa Bianca su Meta per limitare e censurare diversi contenuti riguardanti la...

AMBIENTE

SECONDO UN NUOVO STUDIO LA MAGGIOR PARTE DELLE POLITICHE SUL CLIMA SONO STATE INEFFICACI

di Roberto Demaio

Mettere in atto politiche volte a contrastare il cambiamento climatico senza accompagnarle con incentivi, interventi sui prezzi o...

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a **pagina 16**

INDICE

In Cisgiordania è in corso la più grande offensiva militare israeliana dalla Seconda Intifada (Pag.1)

Il fondatore di Telegram, Pavel Durov, è stato arrestato in Francia (Pag.1)

A Gaza non ci sono più zone sicure: l'ONU sospende gli aiuti alla popolazione (Pag.3)

La Palestina annuncia domanda di ammissione ai BRICS (Pag.4)

Libia, il parlamento ferma le estrazioni di petrolio: la fine dell'occupazione è vicina? (Pag.5)

I dodici capi di accusa della procura francese contro il fondatore di Telegram (Pag.6)

Zuckerberg ha confessato le pressioni della Casa Bianca per censurare i contenuti sul Covid (Pag.7)

Alluvione in Romagna: per migliaia di agricoltori non vi sarà alcun indennizzo (Pag.8)

Armi all'Ucraina per colpire in Russia, Europa divisa: Italia e Ungheria contrarie (Pag.9)

Il governo italiano non vuole che l'UE sanzioni i ministri israeliani estremisti (Pag.10)

Rimini: controllori del bus sospesi dal lavoro dopo essersi iscritti al sindacato (Pag.10)

Cernobio: vietato per il secondo anno consecutivo il forum contro le élite finanziarie (Pag.11)

Speculazione energetica, l'associazione Italia Nostra ricorre all'UE contro il governo (Pag.12)

Secondo un nuovo studio la maggior parte delle politiche sul clima sono state inefficaci (Pag.12)

In Cile l'estrazione del litio sta facendo affondare il Salar de Atacama (Pag.13)

Vaccini Covid: la quinta dose è un flop, ma l'Emilia-Romagna acquista 500mila dosi per la sesta (Pag.13)

La Cina ha annunciato di essere riuscita a estrarre acqua dalla Luna (Pag.14)

"Il bottone", una poesia di Knuts Skujenieks (1964) (Pag.15)

continua da pagina 1

...israeliano Israel Katz ha colto la palla al balzo, e suggerito di trattare il territorio a ovest del Giordano «proprio come affrontiamo le infrastrutture terroristiche a Gaza», evacuando i civili e prendendo ogni «misura necessaria» per eradicare la «minaccia». L'ONU ha condannato l'operazione militare, mentre i vari movimenti di resistenza palestinese si sono mossi in difesa del territorio, ingaggiando scontri con l'esercito israeliano. Dai leader occidentali non pare invece essere ancora arrivata alcuna dichiarazione, mentre intanto la Cisgiordania continua a venire presa d'assalto.

L'operazione militare israeliana è iniziata attorno alle 00:45 di oggi, mercoledì 28 agosto. Le forze terrestri e i bombardamenti si stanno concentrando prevalentemente nelle aree attorno a Jenin, Tulkarem, e Tubas, dove l'esercito israeliano ha anche preso di mira diverse infrastrutture tra strade, linee elettriche, condotti idrici, e canali di comunicazione. A Jenin sono per ora stati registrati 6 morti, 3 dei quali causati da un attacco delle forze aeree israeliane, e sono in corso scontri tra esercito israeliano e brigate di resistenza palestinese; sempre a Jenin un ospedale è stato circondato e preso d'assalto, e lo staff medico ha comunicato di stare avendo difficoltà nello svolgere il proprio lavoro perché ostacolato dai soldati israeliani; nella medesima città, la corrente è stata interrotta in alcuni quartieri, ed è stato imposto il coprifuoco. A Tulkarem sono stati presi di mira entrambi i campi presenti in città, e, nel corso degli scontri, le IDF hanno danneggiato «erroneamente» un condotto idrico; anche qui le strutture ospedaliere sono state prese d'assalto, e nel primo pomeriggio presso il campo di Nur Shams l'esercito israeliano ha istituito un checkpoint per permettere a chi lo volesse di lasciare la zona, concedendo tre ore di margine agli interessati. Come scrive il quotidiano qatariota Al Jazeera non è stato emesso alcun ordine di evacuazione, ma «tale mossa suggerisce», in linea con le dichiarazioni di Katz, «una potenziale escalation». Simultaneamente alle operazioni di Jenin e Tulkarem, le IDF hanno condotto attacchi anche nell'area di Tubas; qui,

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro,

Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello,

Gian Paolo Caprettini, Monica Cillera, Roberto Demaio,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Enrica Perucchiatti,

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

sembrerebbero per ora particolarmente rilevanti le incursioni presso il campo di Far'a, dove l'esercito israeliano ha ucciso 4 palestinesi e preso d'assalto un ospedale, negando al personale sanitario la possibilità di comunicare con l'esterno. Attacchi sporadici sono stati registrati anche in altre aree della Cisgiordania, ove le forze israeliane hanno anche bersagliato e distrutto strade e canali di comunicazione.

In generale, la maxi-operazione israeliana parrebbe essere la più estesa dal 2002 a oggi e risulterebbe più intensa «delle grandi invasioni di più giorni che Jenin e Tulkarem hanno vissuto nell'ultimo anno». Secondo la Mezzaluna Rossa Palestinese, i morti sinora accertati sarebbero 10, e i feriti almeno 22; questi ultimi, sebbene si concentrino nelle aree di Jenin, Tulkarem e Tubas, sono stati registrati anche nei Governatorati di Ramallah e Nablus. I vari movimenti di resistenza palestinese, tuttavia, stanno difendendo il proprio territorio: a Tulkarem i soldati dell'esercito israeliano sono stati colti da una imboscata, mentre a Jenin sono stati ingaggiati scontri aperti con la fanteria israeliana ed è stato distrutto un bulldozer; in generale, la resistenza palestinese ha utilizzato dozzine di esplosivi e sta provando a contrastare la presenza israeliana in tutte le aree coinvolte, bersagliando ed abbattendo anche veicoli corazzati. Vista l'intensità degli scontri, secondo fonti locali, il Ministro della Difesa israeliano avrebbe tolto le restrizioni nell'uso di droni in Cisgiordania.

Visto l'attacco su larga scala, le dichiarazioni di Katz e Gallant, e la natura di certe azioni, il rischio di allargare le operazioni di Gaza a tutta la Palestina sembrerebbe concreto. Le autorità israeliane hanno giustificato gli attacchi dicendo di avere trovato covi di «terroristi» e in particolare affermando di avere scovato gli ideatori di un fallito attentato a Tel Aviv verificatosi settimana scorsa. Eppure il fatto che le operazioni israeliane si siano concentrate nell'area settentrionale della Cisgiordania, e specialmente nelle città di Jenin e Tulkarem, non sembrerebbe dettato dal caso: queste, infatti, sono sede

di alcune delle più resilienti brigate di resistenza palestinese, che prendono il nome proprio dalle stesse località. La volontà di colpirle, sembrerebbe insomma essere non troppo celata. Nel mentre da Occidente non una parola pare essere stata spesa per gli attacchi in Cisgiordania, e, almeno per ora, solo l'ufficio umanitario dell'ONU ha condannato apertamente gli attacchi israeliani in Palestina.

TECNOLOGIA E CONTROLLO

continua da pagina 1

...un'operazione congiunta tra le autorità francesi e le agenzie internazionali, che hanno monitorato i suoi movimenti per settimane. Durante l'arresto, le autorità hanno anche sequestrato materiale informatico e documenti dal jet di Durov. Il mandato di arresto è stato emesso dalla magistratura francese dopo che numerose denunce erano state presentate da diverse associazioni che difendono cittadini e parenti di cittadini che affermano di aver subito crimini commessi tramite Telegram. Le accuse si concentrano principalmente sulla diffusione di contenuti illeciti e sulla mancata rimozione di canali utilizzati per attività criminali, come la vendita di droghe e la condivisione di materiale pedopornografico.

Secondo quanto riportato dai media francesi, Durov potrebbe comparire davanti al giudice per le indagini preliminari già nelle prossime ore. quello che avverrà, tuttavia, rimane incerto, con la difesa di Durov che potrebbe contestare la legalità del mandato di arresto e delle perquisizioni effettuate, sostenendo che le accuse siano infondate e che non vi sia stata una reale collaborazione internazionale nei termini previsti dalla legge. La questione si presenta spinosa e in costante divenire.

Il ministero degli Esteri russo ha comunicato che l'ambasciata russa in Francia si è immediatamente attivata «per chiarire la situazione del cittadino russo arrestato». Mentre la portavoce del ministero, Maria Zakharova, si è detta curiosa di scoprire se le organizzazioni per la libertà di espressione e dei media

«chiederanno il suo rilascio o ingoieranno la lingua».

Le relazioni tra Durov e il potere russo sono in ogni caso tutt'altro che idilliache, quindi rimane da vedere quanto Mosca vorrà realmente spendersi per il caso. Già nel 2013, Durov si scontrò con il Cremlino per aver rifiutato di fornire al Servizio di sicurezza federale russo (FSB) i dati sugli utenti ucraini della piattaforma VK (un social network da lui fondato ed estremamente popolare nei Paesi post-sovietici) che avevano preso parte a manifestazioni contro l'allora presidente filorusso al potere a Kiev, Viktor Yanukovich. «Mi sono rifiutato di soddisfare queste richieste, perché avrebbe significato un tradimento dei nostri utenti ucraini. Dopodiché, sono stato licenziato dalla società che io stesso ho fondato e sono stato costretto a lasciare la Russia», spiegò Durov in un messaggio pubblico.

Le tensioni con il potere russo sono poi proseguite negli anni seguenti. Il governo russo ha cercato di bloccare Telegram nel 2018, dopo che Durov si era rifiutato di consegnare le chiavi di crittografia all'intelligence russa. Nonostante i tentativi di censura, il blocco si è dimostrato largamente inefficace, e nel 2020 il governo russo ha rimosso il divieto, ammettendo indirettamente il fallimento dell'operazione.

Anche a causa delle frizioni con il Cremlino e dei rischi di censura dentro e fuori la madrepatria, Durov scelse di portare la sede di Telegram a Dubai. Negli anni, Telegram è diventata un'applicazione usata da 900 milioni di persone nel mondo, una via di mezzo tra una chat e un social network (con cui condivide la possibilità di creare canali di ampia diffusione) che si è accreditata anche come piattaforma dove trovare informazioni non filtrate sulla guerra in Ucraina, scenario nel quale è stata utilizzata da canali russi e ucraini in egual misura e senza che vi fosse censura verso nessuna delle due parti.

Un'assenza di censura applicata in generale a ogni ambito e per la quale le autorità francesi ora presentano il conto. Lo scenario è il solito: l'assenza di

sanzioni sui contenuti viene criticata dalle autorità europee in quanto permetterebbe la diffusione potenzialmente virale di informazioni false e la proliferazione di contenuti di odio, di ispirazione neonazista, terroristici o pedopornografici. Proprio sulla presenza di contenuti pedopornografici ha fatto leva il procedimento giudiziario francese. Su questo punto, già da tempo, su L'Indipendente abbiamo spiegato come, nei nuovi indirizzi di contrasto alla pedopornografia su cui lavora Bruxelles, sia ben presente il rischio di poter confondere arbitrariamente il confine tra diritto, sorveglianza poliziesca e censura.

ESTERI E GEOPOLITICA



A GAZA NON CI SONO PIÙ ZONE SICURE: L'ONU SOSPENDE GLI AIUTI ALLA POPOLAZIONE

di Dario Lucisano

A partire da questa mattina, non opereremo a Gaza». Questa la dichiarazione di un funzionario delle Nazioni Unite, che ha preferito rimanere nell'anonimato. In seguito agli ultimi ordini di evacuazione che hanno interessato il Governatorato di Deir-al-Balah, presso il centro della Striscia, sono infatti finite le cosiddette "zone sicure": «dove ci spostiamo adesso?» continua l'anonimo funzionario, sottolineando come la rapidità con cui gli operatori sono stati costretti a muoversi li abbia obbligati a lasciare alle proprie spalle parte dell'attrezzatura. Il funzionario ha comunque specificato che il personale ONU coinvolto non ha intenzione di abbandonare il territorio, e che intende ripartire il più presto possibile con le attività. Il temporaneo abbandono delle operazioni dell'ONU a Gaza, comunque, non fa che confermare la natura

coloniale delle azioni di Israele, che tra bombardamenti, ordini di evacuazione, e manovre atte ad ostacolare l'esecuzione di adeguati interventi umanitari stringono il popolo palestinese in una sempre più soffocante morsa.

L'annuncio del funzionario ONU è arrivato ieri, ed è stato condiviso dall'agenzia di stampa Reuters. Secondo quanto comunica il funzionario, lo staff delle Nazioni Unite sul territorio pare essere stato incaricato di cercare un altro modo per operare, motivo per cui le azioni non sono state formalmente sospese. Eppure, ormai, la quasi totalità della Striscia risulta sotto assedio, e le aree dove prestare servizi umanitari appaiono ridotte all'osso. Come comunicano le stesse Nazioni Unite, infatti, a oggi quasi l'84% della Striscia di Gaza (un'area pari a circa 305 chilometri quadrati) è stato posto sotto ordine di evacuazione. Dall'escalation del 7 ottobre, solo l'11% della Striscia non è stato oggetto di sgomberi, eppure questa, sottolinea lo stesso funzionario, non risulta essere una porzione di terra «adatta ad abitare, adatta ai servizi, adatta alla vita». Solo nel mese di agosto, inoltre, l'esercito israeliano ha rilasciato ben 16 ordini di evacuazione, 5 di cui solo tra il 19 e il 24 agosto. L'ultimo, che si è configurato come la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ha preso di mira il Governatorato di Deir-al-Balah, al centro della Striscia, e ha costretto civili e personale sanitario ad abbandonare l'Ospedale dei Martiri di Al Aqsa, l'ultima struttura medica attiva nel centro della Striscia.

Nonostante l'ufficiosa interruzione delle azioni umanitarie sul posto, lo staff dell'ONU pare volere rimanere nella Striscia e cercare un modo per riprendere le proprie attività. Alcune delle agenzie presenti sul territorio, inoltre, sembrano essere riuscite a tenere botta, e, malgrado l'ultimo ordine di evacuazione, hanno continuato a prestare i propri servizi anche ieri: è il caso per esempio dell'UNRWA, che sta comunque affrontando le stesse sfide delle altre agenzie delle Nazioni Unite. Emergency, invece, dopo mesi di attesa, è riuscita ad accedere alla Striscia per offrire assistenza sanitaria di

base. Secondo gli ultimi dati rilasciati dal Ministero della Sanità di Gaza, negli ultimi dieci mesi, l'esercito israeliano ha ucciso 40.435 palestinesi, ferendone 93.534. Le stime, tuttavia, sembrano puntare particolarmente al ribasso poiché contano i soli morti verificati, tanto che secondo la rivista scientifica The Lancet le vittime attribuibili al conflitto in data 5 luglio ammontavano ad almeno 186.000 persone.

LA PALESTINA ANNUNCIA DOMANDA DI AMMISSIONE AI BRICS

di Giorgia Audiello

Dopo l'Azerbaigian, anche la Palestina ha espresso l'intenzione di presentare la domanda ufficiale per unirsi ai BRICS, il gruppo delle economie emergenti composto da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, a cui, a partire dallo scorso primo gennaio, si sono aggiunti anche Iran, Emirati Arabi Uniti, Etiopia ed Egitto. L'ambasciatore palestinese a Mosca, Abdel Hafiz Nofal, ha dichiarato che Ramallah farà richiesta ufficiale per entrare nel blocco dei BRICS dopo aver partecipato al prossimo summit del gruppo, previsto per ottobre a Kazan, a circa 870 chilometri a est della capitale russa. La Palestina aveva già fatto richiesta per partecipare all'organizzazione nell'agosto 2023. Dal primo gennaio di quest'anno, la presidenza di turno della coalizione, della durata di un anno, è stata assunta dalla Federazione Russa, e il capo del Cremlino, Vladimir Putin, ha invitato ufficialmente il capo palestinese, Mahmoud Abbas, a prendere parte al vertice. Lo ha reso noto l'ambasciatore palestinese a Mosca, aggiungendo che è stato concordato di convocare una riunione della commissione economica intergovernativa russo-palestinese nella capitale russa a dicembre. L'ambasciatore ha spiegato che l'invito rivolto al presidente dell'Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas, da parte di Putin «significa che, nonostante tutti i crimini, le uccisioni e la distruzione nella Striscia di Gaza, il nostro messaggio è che la Palestina vuole vivere e svilupparsi».

Lo Stato di Palestina è stato dichiara-

to formalmente dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nel 1988, ma è stato ammesso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite solo in qualità di osservatore nel 2012. Attualmente, 145 dei 193 Stati membri dell'ONU lo riconoscono ufficialmente, tra i quali solo dodici Paesi dell'Unione Europea (Bulgaria, Cechia, Cipro, Irlanda, Malta, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria). La quasi totalità delle nazioni occidentali non riconosce lo Stato palestinese. Constatato lo scarso impegno da parte dell'Occidente, e in particolare degli Stati Uniti, nel mettere in atto la soluzione dei due Stati – sostenuta solo a parole da Washington e dai suoi alleati – l'Autorità Nazionale Palestinese ha iniziato a cercare sostegno altrove, rivolgendosi verso quel blocco che rappresenta le istanze del cosiddetto Sud globale e che si pone come argine all'egemonia occidentale. Alcuni membri dei BRICS, tra cui Sudafrica, Cina, Russia e Iran, sono da sempre sostenitori della causa palestinese: il Sudafrica si è distinto per la battaglia giudiziaria ingaggiata contro Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia (CIG), mentre la coalizione nel suo complesso, durante l'ultimo vertice dei ministri degli Esteri del Gruppo, ha condannato lo Stato ebraico per il grave massacro di civili nella Striscia di Gaza: «I ministri esprimono grave preoccupazione per il deterioramento della situazione nei territori palestinesi occupati, in particolare per l'inedita escalation di violenza nella Striscia di Gaza, come risultato delle operazioni militari israeliane che hanno portato a un esodo di massa di civili, morti, vittime e distruzione di infrastrutture civili», si legge nel testo redatto dal blocco. Anche l'orientamento della Palestina verso l'asse eurasiatico fa parte di quel rapido mutamento globale che va nella direzione del multipolarismo, auspicato proprio dalle potenze emergenti.

Il gruppo dei BRICS è particolarmente importante per le prospettive politiche ed economiche future poiché comprende alcuni dei maggiori produttori di petrolio al mondo, nonché i principali Paesi detentori di risorse naturali e materie prime. Inoltre, rappresenta ol-

tre un quarto del PIL mondiale e circa il 40% della popolazione globale. Le forti prospettive di espansione del gruppo dimostrano che gli obiettivi perseguiti dalle economie emergenti sono sempre più condivisi a livello internazionale. L'attrattiva della coalizione, la sua volontà di sviluppare nuovi partenariati e modelli politico-economici, nonché il sostegno alla causa palestinese, anche attraverso l'invito a Ramallah a unirsi ai BRICS, rappresentano certamente una sfida per il traballante dominio occidentale.

LIBIA, IL PARLAMENTO FERMA LE ESTRAZIONI DI PETROLIO: LA FINE DELL'OCCUPAZIONE È VICINA?

di Michelangelo Severgnini

Oltre l'80% della produzione petrolifera libica è fermo da alcuni giorni in seguito ad una decisione del governo di Osama Hammad. Una decisione che ha già concorso a produrre un innalzamento del prezzo del petrolio a livello globale del 3%. Si moltiplicano le voci di un ritorno al conflitto in Libia, eppure la vicenda potrebbe essere più semplice: il tempo del potere per le milizie di Tripoli sostenute dall'Occidente appare prossimo alla fine. Per un decennio in Europa si è coltivata la letteratura secondo cui noi stavamo risolvendo i problemi dei libici, facendo un'opera di mediazione tra due parti in conflitto. Ma la realtà sul campo era all'opposto. E con questa mossa di chiudere i pozzi il governo di Osama Hammad ha dimostrato al mondo che tutti gli accordi firmati negli ultimi anni con le autorità di Tripoli, sono carta straccia. Dai memorandum agli accordi bilaterali, ai contratti sul petrolio. E ormai per l'Eni e per l'Italia sembra davvero troppo tardi.

Ma collochiamo i principali attori nel contesto e ripercorriamo le recenti tappe. È noto come fino al 40% del petrolio libico venisse trafugato dalle milizie di Tripoli e venduto di contrabbando soprattutto a Italia e Turchia. Grazie a questo commercio, le milizie di Tripoli beneficiavano degli aiuti europei al fine

non di fermare i migranti (fattore che è sempre stato un pretesto di facciata), ma per tenere in piedi la struttura militare necessaria per continuare il saccheggio del petrolio. Tutto questo era possibile grazie ad alcuni dispositivi ben congegnati. A Tripoli vigeva (e vige per ora) un controllo militare del territorio da parte di milizie ed esercito turco che sottrae la capitale al controllo del governo legittimo che ha sede a Bengasi. Questo ha fatto sì che per anni diversi enti dello stato, tra cui il NOC (National Oil Corporation, ente di stato per la vendita del petrolio) e la Banca centrale libica fossero direttamente nelle mani delle milizie, tramite prestanome, ed avallassero pertanto questo saccheggio mosso dalla regia della NATO. A copertura di questo furto sono stati nominati tra il 2015 e il 2016 una serie di organi illegittimi, ossia non confermati dalla volontà popolare ma nominati in seguito a controversi accordi di potere in seno alla cosiddetta "comunità internazionale". Tra questi organi, oltre ai vari governi di Tripoli, quello di Sarraj prima e quello di Dabaiba oggi, figura l'Alto Consiglio di Stato, organo consultivo riempito di estremisti islamici fedeli alla NATO, che già furono a capo della rivolta contro Gheddafi. Tutti questi organi non sono riconosciuti dal parlamento libico, eletto nel 2014 e da allora non più rinnovato per le ostruzioni di Tripoli e della Nato, determinate a non certificare una maggioranza popolare ancora più schiacciante contro i propri interessi.

Il trucco per l'opinione pubblica europea era servito: nominare organi inesistenti e insediarli a Tripoli per poi metterli in competizione con le autorità elette di Bengasi. I grandi media hanno aiutato il processo trasmettendo acriticamente l'idea che in Libia ci sia una guerra civile, uno scontro tra due parti, mentre in realtà si tratta di un'occupazione straniera della Tripolitania. Tuttavia questo meccanismo si regge su una piattaforma instabile che solo l'intervento militare della Turchia nel 2020 ha temporaneamente congelato. Nel 2019 infatti l'Esercito Nazionale Libico guidato da Khalifa Haftar aveva lanciato un'operazione militare per la liberazione di Tripoli, appunto

fallita per l'intervento militare turco. Da allora i metodi però sono cambiati. Una data da segnarsi è il 22 luglio 2022, quando Farhad Bengdara, già governatore della Banca centrale libica ai tempi di Gheddafi, viene nominato a capo dell'Ente nazionale del petrolio, succedendo a Mustafa Sanalla. Se quest'ultimo, pur denunciandolo, aveva di fatto per anni consentito il furto del petrolio ad opera delle milizie di Tripoli, il suo successore ha cambiato gioco. Il nuovo direttore ha concesso sempre più ampie porzioni di produzione petrolifera alle autorità di Bengasi. La quasi totalità del petrolio libico viene infatti estratto nella parte di Libia controllata dalle autorità di Bengasi, pari a quasi l'80% del territorio, in pratica l'intera Libia tranne la zona di Tripoli. Quindi la decisione di Sanalla non ha fatto altro che sancire che il petrolio sia estratto e imbarcato nei porti sotto controllo delle autorità di Bengasi, per esempio nella città di Brega.

Questo cambio di paradigma ha sottratto linfa alle milizie di Tripoli, che non hanno avuto più la possibilità di sostenersi con i proventi del petrolio di contrabbando, e ha concesso all'Esercito Nazionale Libico di disporre di nuovi mezzi per finanziarsi. Non solo, parte di questo petrolio è stato messo a disposizione delle campagne della compagnia paramilitare Wagner nel Sahel in cambio di nuovi armamenti e assistenza militare dalla Russia. L'operazione travaso, come la si potrebbe definire, nell'arco di 2 anni ha portato le milizie di Tripoli all'asciutto, provocando un innalzamento della rivalità interna e trasformando la Tripolitania in zona di conflitto tra bande fuori controllo. Dall'altra parte, a Bengasi, il parlamento libico e il governo Hammad hanno provato senza sosta a portare il Paese alle elezioni, per ridare slancio al processo democratico e per sottomettere questi organi illegittimi di Tripoli alle autorità elette, smantellando così le milizie. Proprio lo scorso 25 giugno 2024 in Libia si sono "celebrati" 10 anni dalle ultime elezioni. Fallito questo nuovo tentativo di indire nuove elezioni, rimandate ormai dal dicembre 2021, il parlamento libico, la Casa dei Rappresentanti, con una storica seduta lo

scorso 13 agosto a Bengasi, ha mandato al Paese e al mondo un segnale chiaro: ora ci riprendiamo la Libia. In quella seduta è stata confermata la fiducia al governo di Osama Hammad e sono state arrogate alcune prerogative precedentemente concesse alle autorità di Tripoli nello spirito del dialogo tra le parti. Tradito quello spirito da parte di Tripoli, il portavoce del parlamento, Aguila Saleh, in quella seduta ha proclamato: «L'accordo di Ginevra deve essere riconsiderato per la fase preliminare, soprattutto perché non è stato incluso nella dichiarazione costituzionale, che è la base per tutte le autorità. Il Presidente della Casa dei Rappresentanti (d'ora in avanti) sarà il comandante supremo dell'esercito, come indicato nella dichiarazione costituzionale».

Che tradotto significa: tutti gli accordi fatti con Tripoli dal 2020 a oggi sono stati una perdita di tempo. Non riconosciamo più nessuna autorità a Tripoli. Gli unici organi in Libia con suffragio popolare siamo noi e siamo gli unici che ci siamo spesi sinceramente per organizzare nuove elezioni, trovando l'ostruzione di Tripoli. Chiunque avrà a che fare con le autorità di Tripoli d'ora in avanti sarà considerato un nemico della Libia. Nei fatti, una pistola puntata alla tempia delle milizie libiche di Tripoli.

E qui precipitano gli eventi. Il 19 agosto scorso, sei giorni più tardi, Mohammed Takala, presidente dell'Alto consiglio di stato, organo non eletto in carica a Tripoli, con un colpo di mano destituisce Sadiq el-Kebir da governatore della Banca centrale, perché pur essendo in carica dalla fine del 2011 e pur avendo avallato tutto il saccheggio possibile in questi anni, non è più disposto a fare questo gioco. Il vento è cambiato. Viene nominato governatore Abdul Salam al-Shukri, ma per il Parlamento e per il governo di Bengasi è un colpo di mano. Significa letteralmente mettere le mani sui soldi libici senza aver alcuno straccio di mandato. La risposta del governo di Osama Hammad è stata dunque la chiusura dei pozzi di petrolio.

Con questa mossa il messaggio del governo di Bengasi all'Occidente è chiaro:

la colpa per la chiusura dei pozzi non è nostra e d'ora in avanti non permetteremo più di finanziare l'occupazione di Tripoli con i soldi stessi dei libici. Chi ha firmato accordi con Tripoli negli ultimi anni sappia che sono carta straccia. In Libia fanno sul serio. Ormai solo un intervento militare sul modello del 2011 potrebbe cambiare il corso degli eventi riportandoli a favore del blocco occidentale.

Stephany Khoury, inviata speciale ad interim per la missione delle Nazioni Unite in Libia, diplomatica americana, prova in queste ore a rilanciare un forum di dialogo per indire nuove elezioni. La solita ricetta: le regole per le elezioni le stabiliamo noi e Saif Gheddafi, il popolare figlio dell'ex leader deposto nel 2011, non deve essere eletto. L'obiettivo di questi forum di dialogo appare sempre il medesimo: prendere tempo e rinviare nuovamente le elezioni. È la stessa ricetta da 3 anni a questa parte. Non funzionerà.

Intanto l'Esercito nazionale libico è alle porte di Ghadames, in direzione della Tripolitania. Chi ha impedito a tutti i costi le elezioni in Libia in questi ultimi tre anni si dovrà assumere la responsabilità di quello che sta per succedere.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



I DODICI CAPI DI ACCUSA DELLA PROCURA FRANCESE CONTRO IL FONDATORE DI TELEGRAM

di Giorgia Audiello

Sono dodici i capi di accusa che la Procura francese ha mosso contro Telegram dopo l'arresto di Pavel Durov, il fondatore della piattaforma di messaggistica arrestato lo scorso 24 agosto all'aeroporto Le Bourget, fuori Parigi,

di ritorno da un viaggio in Azerbaigian. La vicenda ha avuto una forte eco mediatica e ha suscitato diversi interrogativi sulla libertà d'espressione e d'informazione in Europa e sui veri motivi che hanno indotto le autorità francesi a procedere all'arresto del miliardario russo con doppia cittadinanza, emiratina e francese. Il Tribunale giudiziario di Parigi, in un comunicato pubblicato ieri, ha reso noto che i capi di accusa sono mossi contro una persona non identificata, senza quindi riferirsi direttamente al fondatore della piattaforma e comprendono, tra gli altri, la complicità nel facilitare transazioni illegali da parte di bande criminali; il rifiuto di collaborare con le autorità competenti sul rilascio di informazioni e documenti necessari per effettuare intercettazioni consentite dalla legge; complicità nel possesso di immagini pornografiche di minori; complicità nell'acquisto, trasporto, detenzione, offerta e vendita di sostanze stupefacenti; complicità in frode organizzata; associazione a delinquere finalizzata a commettere un reato o un crimine punibile con la reclusione pari o superiore a cinque anni; riciclaggio di proventi derivanti da reati e crimini di gruppi organizzati. Tra le accuse ne compaiono anche tre relative alle tipologie di crittografie utilizzate dalla piattaforma. Il documento della Procura francese, inoltre, sottolinea che l'indagine giudiziaria è partita l'8 luglio 2024, ossia oltre un mese fa, a seguito di un'ulteriore indagine avviata dalla sezione "Lotta contro la criminalità informatica" della Procura della Repubblica di Parigi. E sarebbe «in questo quadro procedurale che Pavel Durov è stato interrogato dagli investigatori», si legge nel comunicato.

Le imputazioni rivolte a Telegram derivano dalla mancanza di moderazione e dal rifiuto a collaborare con i governi e con le autorità competenti da parte degli amministratori e del fondatore della società di messaggistica con sede a Dubai. Tuttavia, secondo molti osservatori le ragioni sarebbero più politiche che giudiziarie e riguarderebbero il mancato rispetto da parte di Telegram degli standard imposti dalla comunità europea alle grandi piattaforme online attraverso il Digital Services Act.

Quest'ultimo impone a social network e a motori di ricerca la rimozione di determinati contenuti ritenuti non conformi ai regolamenti europei e/o accusati genericamente di "disinformazione". Le piattaforme e i motori di ricerca devono presentare delle relazioni annuali alle autorità europee durante le quali devono elencare le iniziative messe in atto per evitare la diffusione di informazioni false o di contenuti illeciti. Le società che non si conformano al regolamento possono essere multate per un importo pari fino al 6% del fatturato. Questo regolamento però rischia di promuovere una sorta di censura mascherata rispetto ai contenuti che è possibile pubblicare online, con l'obiettivo di lasciare in circolazione solo le notizie conformi alla linea politica euro-atlantica. Cosa che non avviene su Telegram, dove, per esempio, spopolano in egual misura canali filo ucraini e filorusi e, durante il periodo pandemico, studi scientifici o opinioni critiche rispetto alle misure pandemiche e ai vaccini non sono mai state censurate. In merito è intervenuto anche il presidente francese Macron che ha voluto immediatamente chiarire che il provvedimento non è politico, ma giudiziario: «La Francia è molto attaccata alla libertà di espressione e comunicazione, all'innovazione e all'imprenditorialità. L'arresto del capo di Telegram è avvenuto nell'ambito di un'indagine giudiziaria in corso. Questa non è in alcun modo una decisione politica. La decisione spetta ai giudici», ha affermato Macron.

La dichiarazione del capo dell'Eliseo non è bastata però a dissipare i dubbi sui reali motivi dell'arresto di Durov né a placare l'indignazione di una parte cospicua della politica e del mondo mediatico: diversi politici austriaci e tedeschi si sono schierati dalla parte del fondatore di Telegram, mentre il giornalista americano Tucker Carlson ha asserito che quanto avvenuto in Francia è «un chiaro avvertimento per qualsiasi proprietario di piattaforma che si rifiuti di censurare la verità per volere dei governi e delle agenzie di intelligence». L'arresto di Durov del 25 agosto è stato prorogato e potrà durare fino ad un massimo di 96 ore, ossia fino al 28 agosto, giorno in cui il miliardario rus-

so sarà rilasciato. L'indagine relativa al caso Telegram è condotta dall'Unità criminalità informatica e dall'Ufficio per la lotta antifrode. Se ritenuto colpevole Durov rischierà fino a vent'anni di carcere.

L'imprenditore russo è noto per la tendenza a non fornire informazioni sugli utenti ai governi: già nel 2014 aveva lasciato la Russia dopo essersi rifiutato di consegnare a un'agenzia di intelligence russa i dati ucraini di VK, il social network più usato in Russia, che aveva contribuito a fondare nel 2006. In difesa di Durov si è schierato anche Edward Snowden, ex tecnico della CIA, noto per aver svelato diversi programmi segreti di sorveglianza di massa del governo statunitense e di quello britannico. Secondo Snowden, l'arresto di Durov è «un attacco ai diritti fondamentali di libertà di parola e di associazione».

ZUCKERBERG HA CONFESSATO LE PRESSIONI DELLA CASA BIANCA PER CENSURARE I CONTENUTI SUL COVID

di Roberto Demaio

Pressioni da parte della Casa Bianca su Meta per limitare e censurare diversi contenuti riguardanti la pandemia, che comprendevano persino l'umorismo e la satira, decine di milioni di post rimossi a causa delle "regole di moderazione dei contenuti" e persino una fantomatica operazione di «disinformazione russa» sulla famiglia Biden, che è costata la censura al New York Post e che si è poi rivelata tutt'altro che infondata: si può riassumere così quanto emerge dalla lettera scritta dall'amministratore delegato di Meta, Mark Zuckerberg, alla commissione giudiziaria della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti. Il proprietario dei social network Facebook e Instagram si è detto «dispiaciuto» e «rammaricato» per quanto accaduto e, sempre all'interno della lettera, si concede anche un passaggio sulla campagna elettorale per le presidenziali USA 2024, assicurando che l'obiettivo è quello di «essere neutrale e di non giocare un ruolo in un senso

o nell'altro». All'interno della lettera, pubblicata in versione integrale dalla Commissione giudiziaria della Camera su X, si legge: «Nel 2021, alti funzionari dell'amministrazione Biden, inclusa la Casa Bianca, hanno ripetutamente esercitato pressioni sui nostri team per mesi affinché censurassero determinati contenuti relativi al COVID-19, inclusi umorismo e satira, e hanno espresso molta frustrazione nei confronti dei nostri team quando non eravamo d'accordo. In definitiva, è stata una nostra decisione se rimuovere o meno i contenuti e siamo responsabili delle nostre decisioni, comprese le modifiche relative al COVID-19 che abbiamo apportato alla nostra applicazione in seguito a questa pressione». Un documento che certamente assomiglia a una lettera – almeno indiretta – di scuse, visto che Zuckerberg prosegue scrivendo: «Credo che la pressione del governo sia stata sbagliata e mi rammarico di non essere stati più espliciti al riguardo. Penso anche che abbiamo fatto alcune scelte che, con il senno di poi e con nuove informazioni, non faremmo oggi. Come ho detto ai nostri team in quel momento, sono fermamente convinto che non dovremmo compromettere i nostri standard di contenuto a causa delle pressioni di qualsiasi amministrazione in entrambe le direzioni, e siamo pronti a respingere se qualcosa del genere dovesse accadere di nuovo».

L'amministratore delegato di Meta prosegue citando un esempio concreto: in vista delle elezioni presidenziali del 2020, l'FBI avrebbe avvertito la piattaforma di una eventuale «potenziale operazione di disinformazione russa» riguardante la famiglia Biden e Burisma, azienda con cui faceva affari il figlio Hunter. Ciò ha causato la censura ad un articolo del New York Post che riportava accuse di corruzione riguardanti l'allora candidato democratico alle presidenziali. «Abbiamo inviato quell'articolo ai verificatori dei fatti per la revisione e l'abbiamo temporaneamente retrocesso in attesa di una risposta. Da allora è stato chiarito che la notizia non era disinformazione russa e, in retrospettiva, non avremmo dovuto declassare la storia. Abbiamo modificato le nostre politiche e i nostri pro-

cessi per assicurarci che ciò non accada di nuovo: ad esempio, non declassiamo più temporaneamente le cose negli Stati Uniti in attesa dei verificatori dei fatti», ha aggiunto. Infine, Zuckerberg ha promesso il suo impegno a rimanere neutrale durante la campagna in corso per le prossime presidenziali e ciò, alla luce delle numerose accuse riguardanti spese da milioni di dollari che avrebbero portato ulteriori elettori a Biden, sembrerebbe quindi una rassicurazione tutt'altro che indifferente per i repubblicani. «Il mio obiettivo è essere neutrale e non interpretare un ruolo in un modo o nell'altro, o addirittura dare l'impressione di recitare un ruolo. Quindi non ho intenzione di dare un contributo simile in questo ciclo», ha poi aggiunto.

In conclusione, la lettera conferma ciò di cui avevamo scritto in molteplici occasioni, ovvero che durante la pandemia di Covid-19 numerosi contenuti, post satirici o riguardanti informazioni non allineate alla comunicazione governativa, sono stati rimossi con lo spauracchio del «pericolo di disinformazione» mentre in realtà vi era l'influenza della politica e di agenzie governative come l'FBI.

ATTUALITÀ



ALLUVIONE IN ROMAGNA: PER MIGLIAIA DI AGRICOLTORI NON VI SARÀ ALCUN INDENNIZZO

di Dario Lucisano

Nonostante gli eventi meteorologici estremi dello scorso anno abbiano causato gravi danni alle attività agricole della Romagna, migliaia di agricoltori non riceveranno gli indennizzi previsti. La comunicazione è stata emessa in questi giorni da AgriCat, il Fondo mu-

tualistico nazionale che avrebbe dovuto elargire i ristori per i danni causati dalle gelate tardive di marzo e aprile e dall'alluvione di maggio 2023 – le quali in alcuni casi hanno interessato oltre l'80% della produzione, portando molte attività sull'orlo del collasso. Coldiretti ha chiesto un incontro urgente con i vertici di AgriCat per trovare una soluzione in tempi brevi, sottolineando che «il comparto ortofrutta e in special modo quello delle pere negli ultimi 5 anni è stato flagellato da una serie di eventi calamitosi che ne hanno messo a rischio la stessa sopravvivenza».

Le risposte alle richieste di indennizzo per l'alluvione che ha colpito il territorio romagnolo nel maggio del 2023, sono arrivate negli ultimi giorni. Esse sono state rilasciate da AgriCat, la piattaforma apposita sorta proprio per fornire i dovuti risarcimenti agli agricoltori che subiscono danni dalle alluvioni e dai disastri climatici; a gestire il funzionamento del fondo è invece l'ente pubblico ISMEA (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare), che ha costituito la stessa AgriCat in data 21 luglio 2022. Dopo il disastro meteorologico, «c'era l'esigenza di ristorare in senso vero e proprio», ci spiega Gianni Fagnoli, proprietario del «Podere I Fondi», situato sopra Rocca San Casciano (FC), e rappresentante del collettivo di agricoltori Appello per l'Appennino Romagnolo. Gli indennizzi previsti dalla cosiddetta ordinanza Figliuolo, infatti, sono rivolti ai soli progetti di ripristino, e sono «privi delle voci di ristoro» nella produzione, necessarie per coprire le «perdite di reddito nel raccolto, nella funzionalità dell'azienda, o nei danni ai materiali di lavoro». Per mandare richiesta di indennizzo, gli agricoltori sono dovuti passare dagli uffici tecnici di rappresentanza per la categoria (Coldiretti o Confederazione Italiana Agricoltori), che hanno curato gli aspetti tecnici e burocratici di presentazione delle domande.

Come ci spiega Alessia Buccheri, Direttrice di CIA Romagna, la piattaforma AgriCat funziona mediante la presentazione di un'autodichiarazione. Con essa, l'impresa dichiara di avere ricevuto danni da gelo o per alluvione,

indica le particelle di terreno interessate, e stima l'ammontare dei danni, dopo avere effettuato le dovute verifiche tecniche. Secondo quanto comunica Buccheri, non è ancora chiaro per quale motivo così tante domande siano state scartate o approvate solo in minima parte. CIA, comunica sempre la Direttrice del distaccamento romagnolo, non ha a disposizione né i numeri, né i dati completi delle risposte alle richieste di indennizzo, perché queste sono state inviate direttamente alle imprese; Confederazione Italiana Agricoltori starebbe ora raccogliendo i documenti rilasciati dalla piattaforma dai singoli agricoltori che rappresenta. Tali documenti sono affiancati da un rapporto che spiegherebbe le modalità con cui sono stati quantificati gli indennizzi dovuti caso per caso, il quale, tuttavia, parrebbe essere «poco chiaro», e i cui criteri utilizzati sembrerebbero alquanto offuscati.

L'Indipendente ha cercato di contattare gli uffici di ISMEA, che tuttavia hanno liquidato in pochi secondi la conversazione, rimandando la richiesta di spiegazioni alla posta elettronica certificata dell'ente, e rifiutandosi di fornire ulteriori dettagli. Vista l'opacità che connota la situazione, è stato lanciato un tavolo di dialogo che vedrà interloquire proprio ISMEA con le associazioni di categoria. «Accogliamo di buon grado che ISMEA abbia accettato di organizzare un incontro il 3 settembre; siamo speranzosi», ha dichiarato Buccheri a L'Indipendente. Eppure sembrerebbe esserci poca speranza da nutrire: alcune delle richieste hanno infatti dato un esito «non a buon fine», che corrisponderebbe a una impossibilità di chiedere integrazioni agli indennizzi. È questo il caso proprio di Fagnoli, la cui azienda si ritrova tutt'ora isolata a causa delle frane. Frane che non parrebbero essere coperte da AgriCat, e per le quali sembrerebbe servire la messa a punto di un'altra piattaforma di ripristino. Accanto a Fagnoli ci sono migliaia di altri agricoltori che si sono visti negare qualsiasi forma di indennizzo, tanto che pare che a fronte delle 5.000 domande, l'80% di esse sia stato respinto. Resta però quel fortunato 20% delle imprese che contrariamente

al Podere I Fondi si è visto garantito parte delle proprie perdite produttive: parliamo di somme pari a ben «13 euro, 4 euro, 37 euro», contro le decine di migliaia di euro di danni stimati. «Ormai a importare non sono neanche i soldi», ma il fatto che da chi dovrebbe gestire la situazione sembrerebbe stare arrivando «una vera e propria presa in giro».

Il ciclo di alluvioni che si è abbattuto in Romagna è iniziato il 2 maggio 2023, e ha portato a diversi episodi di allagamento, straripamento e frane. In seguito alla catastrofe meteorologica sono morte 17 persone, 20.000 sono rimaste sfollate, ed è stato stimato una ammontare di danni pari a circa 10 miliardi di euro. Nell'area di Faenza, a sei mesi dal disastro, la situazione appariva ancora drastica, e in generale molte delle zone coinvolte sono state abbandonate a loro stesse, situazione che i recenti mancati indennizzi agli agricoltori non farebbero che confermare.

ARMI ALL'UCRAINA PER COLPIRE IN RUSSIA, EUROPA DIVISA: ITALIA E UNGHERIA CONTRARIE

di Giorgia Audiello

Secondo l'Alto rappresentante per la politica estera dell'UE, Joseph Borrell, le restrizioni all'uso delle armi occidentali da parte di Kiev per colpire in territorio russo andrebbero eliminate: lo ha spiegato il rappresentante europeo giovedì nell'ambito di una riunione informale dei ministri degli Esteri a Bruxelles, a cui ha partecipato anche il ministro degli Esteri ucraino Dmitry Kuleba. Borrell ha spiegato che le armi occidentali dovrebbero poter godere di un «pieno utilizzo per colpire obiettivi militari in Russia», nel rispetto del diritto internazionale. Per il via libero definitivo, quindi, occorrerebbe il consenso dei Ventisette Stati membri, sebbene le armi occidentali per colpire la Russia sono già utilizzate da Kiev. Totalmente contrarie rispetto all'approccio dell'Alto rappresentante europeo, invece, sono Italia e Ungheria: il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, ha spiegato che «le nostre armi non

possono essere utilizzate in territorio russo. Ciascun Paese è libero di decidere come sia giusto usare gli equipaggiamenti inviati in Ucraina. Noi abbiamo inviato armamenti soprattutto difensivi», aggiungendo che «Noi non siamo in guerra con la Russia». Sulla stessa linea si è posto anche il ministro degli Esteri ungherese, Péter Szijjártó: «La pericolosa furia dell'Alto Rappresentante deve essere fermata. Non vogliamo altre armi in Ucraina, non vogliamo altri morti, non vogliamo un'escalation della guerra», ha scritto su Facebook.

A margine della riunione, Kuleba ha espresso inoltre a Borrell la necessità che le nazioni europee consegnino più rapidamente i sistemi di difesa aerea Patriot: «sono stati fatti buoni progressi e sono stati fatti annunci, ma ancora una volta alcuni sistemi Patriot sono stati annunciati e non ancora consegnati», ha affermato Kuleba. Attualmente, l'Ucraina sta utilizzando cinque sistemi Patriot, due forniti dagli USA e tre dalla Germania, ma ne attende altri da diversi Paesi europei che tardano ad arrivare. Per convincere i Paesi alleati a fornire più rapidamente armi e sistemi di difesa aerea, il ministro ucraino ha affermato che con l'incursione a Kursk l'Ucraina «ha dimostrato che può vincere la guerra». Lo stesso ha spiegato che colpire in territorio russo serve a indebolire le strutture utilizzate dall'aviazione di Mosca, a partire dalle basi da cui partono caccia, bombardieri e droni che vengono lanciati contro il territorio ucraino. L'obiettivo, in particolare, è quello di ridurre le possibilità della Russia di colpire le infrastrutture cruciali, specialmente quelle energetiche. Borrell ha appoggiato completamente le istanze del ministro ucraino, asserendo che «le forze ucraine, ben equipaggiate, possono cambiare il corso della guerra, non solo difendendosi ma respingendo l'invasione. Ha, inoltre, sottolineato che la strategia di Mosca è quella di colpire le infrastrutture energetiche ucraine per rendere difficile la stagione invernale e «spingere Kiev verso la capitolazione».

La guerra tra Russia e Ucraina/Occidente si è, dunque, avviata verso un'irreversibile escalation che lascia comple-

tamente fuori la via del dialogo e delle trattative. Anche il Cremlino ha reso noto che dopo l'invasione di Kursk non c'è la possibilità di colloqui: il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov proprio ieri ha affermato durante una conferenza stampa che la disponibilità della Russia a colloqui di pace con l'Ucraina era evidente, ma dopo le azioni sconsiderate di Kiev nella regione di Kursk «qualsiasi colloquio su questo tema è irrilevante». Di conseguenza, si andrà nella direzione di un inasprimento dei combattimenti: secondo il vicedirettore della CIA, David Cohen, il presidente russo Putin lancerà una controffensiva per cercare di riconquistare il territorio nella regione di Kursk sotto il controllo ucraino. Entrambi gli schieramenti hanno subito ingenti perdite di uomini e mezzi dall'inizio del conflitto e ancora di più con l'attacco ucraino nella regione di Kursk. Una situazione che è destinata a peggiorare con l'invio di altre armi, rendendo di fatto le nazioni europee cobelligeranti nella guerra contro la Russia.

IL GOVERNO ITALIANO NON VUOLE CHE L'UE SANZIONI I MINISTRI ISRAELIANI ESTREMISTI

di Valeria Casolaro

Al termine della riunione informale dei ministri degli Esteri, svoltasi ieri a Bruxelles, l'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'UE, Josep Borrell, ha riferito di aver formalizzato la proposta di imporre sanzioni ai ministri israeliani colpevoli di diffondere messaggi di odio e incitare a compiere crimini di guerra. La proposta è stata subito rigettata dall'Italia: il ministro degli Affari Esteri, Antonio Tajani, ha infatti commentato che non sarebbe questa la maniera ottimale di persuadere Israele a raggiungere un accordo per un cessate il fuoco nel corso dei colloqui al Cairo.

«Ho iniziato la procedura per chiedere agli Stati Membri se considerano appropriato includere nella nostra lista di sanzioni alcuni ministri israeliani che stanno lanciando messaggi d'odio inaccettabili contro i palestinesi e pro-

ponendo cose che stanno chiaramente andando contro la legge internazionale e che sono un incitamento a commettere crimini di guerra» ha dichiarato Borrell, dopo l'incontro con i ministri degli Esteri degli Stati membri dell'Unione. «Penso che l'UE non debba avere tabù nell'usare la nostra cassetta degli attrezzi per far rispettare il diritto umanitario. Ma non è una mia decisione. Io ho solo la capacità di proporre. Saranno gli Stati Membri a decidere».

All'indomani delle dichiarazioni rilasciate dal ministro delle Finanze israeliano, Bezalel Smotrich (che aveva definito «giustificata e morale» l'eventualità che Israele «faccia morire di fame 2 milioni di civili» fino alla «restituzione degli ostaggi») e del ministro per la Sicurezza Nazionale Itamar Ben-Gvir (che lo scorso 13 agosto ha provocatoriamente marciato sulla Spianata delle Moschee, iniziativa fortemente criticata e condannata da molte organizzazioni internazionali), l'Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'UE ha infatti suggerito che i ministri israeliani che diffondessero questo tipo di messaggi fossero colpiti da sanzioni europee. Dichiarazioni di incitamento all'odio contro i palestinesi e all'uso della violenza contro la popolazione di Gaza non sono nuove per entrambe i ministri, afferenti all'estrema destra israeliana. «L'affamamento deliberato dei civili è un crimine di guerra» aveva sottolineato Borrell, che aveva sottolineato come le frasi del ministro Smotrich «dimostrino, ancora una volta, il suo disprezzo per il diritto internazionale e per i principi fondamentali dell'umanità». In riferimento alle dichiarazioni di Ben-Gvir, Borrell aveva riferito che «l'UE condanna fermamente le dichiarazioni del ministro israeliano», il quale «ha sostenuto la violazione dello status quo» nei luoghi sacri.

Di tutt'altro avviso sembra essere l'Italia. In risposta alla proposta di Borrell, il ministro Tajani ha infatti commentato che «Non è questo il modo di persuadere Israele a raggiungere un accordo per il cessate il fuoco al Cairo». «Credo sia un grave errore - ha commentato il ministro - Una cosa è

sanzionare i coloni che hanno compiuto violenze, altra i ministri di un governo in carica. Vorrebbe dire rompere le relazioni diplomatiche con Israele. A chi gioverebbe? Si rischierebbe solo un inasprimento del conflitto e l'impossibilità di far parte dei mediatori». Per il ministro italiano, nell'ambito dell'aggressione israeliana a Gaza le sanzioni avrebbero «solo un effetto di rottura», così come «riconoscere unilateralmente lo Stato di Palestina di concreto purtroppo non porta a nulla». Secondo Tajani, dunque, responsabilizzare Israele in materia di diritto umanitario, chiedendo ai ministri del suo governo di non incitare a compiere gesti di odio o crimini di guerra, sarebbe una strategia che allontana dalla pace e dalla risoluzione del conflitto.

ECONOMIA E LAVORO



RIMINI: CONTROLLORI DEL BUS SOSPESI DAL LAVORO DOPO ESSERSI ISCRITTI AL SINDACATO

di Dario Lucisano

Quattro dipendenti dell'azienda Hoclacheck, in appalto alla Start Romagna per la verifica dei biglietti di chi viaggia in autobus, sono stati sospesi dal lavoro e sottoposti a provvedimento disciplinare. Il provvedimento è stato avviato all'indomani dell'iscrizione dei quattro lavoratori al sindacato USB, come riferisce quest'ultimo. «Questa è la risposta dell'azienda, non nuova a comportamenti simili, alle rivendicazioni delle lavoratrici e lavoratori su temi come la salute e sicurezza, carichi di lavoro e salario» scrive il sindacato, che denuncia come i quattro non avessero mai ricevuto contestazioni disciplinari, ma sono stati all'improvviso definiti «gravemente negligenti e inaffidabili a fronte di comportamenti

che nulla hanno a che fare con tali accuse». Una serie di misure che secondo USB assumerebbero la sfaccettatura di atteggiamenti antisindacali, volti a scoraggiare la presenza delle unioni di base e a mettere pressione sui lavoratori.

La sospensione dei lavoratori di Holacheck è scattata martedì 20 agosto, e ha lasciato i dipendenti senza stipendio. A venire coinvolti sono quattro dei diciassette lavoratori e lavoratrici della società in appalto a Start Romagna, che nel mese di giugno si sono tutti iscritti al sindacato di base. Proprio a partire dallo stesso periodo, e precisamente dopo che il sindacato ha chiesto all'azienda di fornire delle body cam a tutti i lavoratori a tutela della loro sicurezza, sarebbero iniziati i primi problemi: è il caso, denuncia il sindacato, di una delle lavoratrici a cui sarebbero stati riarrangiati gli orari di lavoro in modo tale da farli coincidere «con i momenti più caldi della giornata». Proprio il caldo sarebbe stato il motivo ultimo della sospensione dei quattro lavoratori: stando a quanto riporta il rappresentante sindacale Sebastiano Taumaturgo, infatti, Holacheck avrebbe preso provvedimenti contro i lavoratori perché allontanatisi dal posto di lavoro per comprare una bottiglietta d'acqua, «che non è fornita dall'azienda come dovrebbe essere suo obbligo».

Secondo il sindacato «non è un caso che le contestazioni, praticamente identiche, siano riferite a fatti "accertati" a partire dalla loro iscrizione». USB suggerisce insomma che i dipendenti sarebbero stati sospesi e in generale messi sotto pressione proprio perché appena iscritti al sindacato, ipotesi che verrebbe avvalorata dal fatto che lavoratori modello sarebbero tutto a un tratto diventati oggetto di provvedimenti che si potrebbero tradurre in licenziamenti per giusta causa. Dopo i fatti del 20 agosto, USB ha presentato esposti all'ispettorato del lavoro e chiesto l'intervento della prefettura, ed ha annunciato un presidio alla biglietteria Start il 9 settembre, nella prima giornata di sciopero nazionale dei trasporti. Il caso di Rimini non è certo il primo in cui Procura e grosse firme parrebbero

prendere provvedimenti di sostanziale contrasto alle unioni sindacali di base. Particolarmente noto è il caso di Piacenza, in cui i rappresentanti di USB e SI COBAS sono stati addirittura arrestati, anche se solo qualche mese dopo tali misure sono crollate le accuse della Procura. Nonostante ciò, i sindacalisti sono tornati sotto il mirino della Procura, e sono finiti accusati di associazione a delinquere.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



CERNOBBIO: VIETATO PER IL SECONDO ANNO CONSECUTIVO IL FORUM CONTRO LE ÉLITE FINANZIARIE

di Dario Lucisano

Per il secondo anno di fila la contro-manifestazione al Forum Ambrosetti, denominata "Altra Cernobbio", non potrà avere luogo. Come accaduto l'anno scorso, il contro-forum, che si svolge a Cernobbio ormai da 14 anni, non ha ottenuto le autorizzazioni necessarie. L'evento, organizzato dalla Campagna Sbilanciamoci!, vede partecipare una fitta rete di organizzazioni, associazioni, movimenti ed economisti critici, impegnati sui temi della spesa pubblica e delle alternative di politica economica, con un'attenzione particolare a questioni come beni pubblici, lavoro, ambiente, scuola, pace e disarmo. La questura del paese giustifica la scelta con la difficoltà a gestire il traffico sull'unica strada che collega Como a Cernobbio, mentre il sindaco, Matteo Monti, ha detto senza mezzi termini che «non vogliamo eventi che distraggano l'attenzione dal Forum, per farli c'è tutto il resto dell'anno».

Il Forum di Cernobbio si terrà tra il 6 e l'8 settembre e avrà sede a Villa d'E-

ste, situata nel comune del comasco. Per quei giorni, il Comune ha negato la concessione degli spazi (nello specifico una sala di 90 posti) alla contromanifestazione per questioni a sua detta di natura logistica, ed è arrivato a vietare anche lo svolgimento degli eventi di natura più simbolica quali la pedalata in bicicletta e la camminata di gruppo. Pare inoltre che la Questura della cittadina abbia istituito una "non dichiarata zona rossa in tutto il territorio del Comune" corrispondente a un'area di 12 chilometri quadrati e lunga quasi 3 chilometri. Giulio Marcon, portavoce della Campagna Sbilanciamoci!, si è scagliato contro le decisioni di Comune e Questura: «al Forum Ambrosetti e all'establishment italiano è garantita ogni agibilità democratica e logistica, a noi è negata qualsiasi visibilità pubblica»; una vera e propria «discriminazione verso il mondo del volontariato e delle associazioni, che certo non rappresentano motivo di allarme per le istituzioni». Marcon si è dunque appellato al Ministro dell'Interno Matteo Piantadosi per chiedergli di revocare i limiti imposti dal Comune, definiti «lesivi dei principi costituzionali della libertà di espressione e di manifestazione». L'Altra Cernobbio, comunque, si farà: il 6 e il 7 settembre sono previsti incontri a Como, presso lo Spazio Gloria Arci Xanadù e il Teatro Nuovo Rebbio; l'8 settembre, invece, il forum si terrà proprio a Cernobbio, presso la Sala di via Cinque Giornate.

Il Forum di Cernobbio, per la sua importanza noto anche come "Davos italiana", è un incontro annuale che si tiene ogni primo weekend di settembre dal venerdì alla domenica in cui grandi industriali, rappresentanti politici ed economisti di orientamento neoliberalista dibattono e realizzano rapporti strategici capaci di influenzare le decisioni pubbliche. Per tredici anni consecutivi, sempre a Cernobbio e negli stessi giorni, si è svolto anche il contro-forum organizzato da Sbilanciamoci!, che tuttavia l'anno scorso è stato per la prima volta silenziato dall'amministrazione comasca. Il Questore di Como era anche arrivato a sancire il divieto di effettuare «qualsivoglia tipo di manifestazione pubblica nel territorio nelle giornate di

svolgimento del Forum Ambrosetti», in quanto sarebbe stata messa a rischio «la sicurezza dei partecipanti all'evento». L'Altra Cernobbio è stata allora costretta a spostarsi altrove, come, salvo stravolgimenti dell'ultima ora, capiterà anche quest'anno.

SPECULAZIONE ENERGETICA, L'ASSOCIAZIONE ITALIA NOSTRA RICORRE ALL'UE CONTRO IL GOVERNO

di Dario Lucisano

L'associazione Italia Nostra Sardegna ha presentato un ricorso alla Commissione Europea contro il governo italiano, sostenendo che questo avrebbe violato varie direttive, inclusa la Carta dei diritti fondamentali dell'UE, per quanto concerne la «difesa del territorio, del mare e del paesaggio della Sardegna». Nell'applicare le direttive europee sulla promozione dell'energia proveniente da fonti rinnovabili, infatti, il governo non avrebbe tenuto conto «delle politiche relative alla partecipazione delle persone interessate dai progetti», in particolare della popolazione locale, favorendo «la speculazione energetica ritardando strumentalmente la pianificazione territoriale e incentivando l'installazione dei grossi impianti di produzione a discapito delle comunità energetiche rinnovabili e degli auto-consumatori».

Il ricorso di Italia Nostra è stato presentato ambientalista lunedì 26 agosto e reso noto dalla stessa associazione ambientalista il giorno successivo. L'esposto alla Commissione Europea viaggia principalmente su quattro binari. In primo luogo, Italia Nostra rileva come il governo abbia mancato di considerare le politiche relative alla partecipazione degli abitanti locali interessati dagli impianti autorizzati. Successivamente, secondo l'associazione ambientalista, l'esecutivo non avrebbe osservato correttamente la normativa sull'individuazione delle aree idonee, aggirando tra l'altro l'obbligo di assoggettare a Valutazione Ambientale Strategica il piano delle aree idonee sfruttando «i ritardi nell'applicazione della norma (circa 1.000 giorni rispetto ai 180 pre-

visti)». In terzo luogo, sarebbe stato violato il regolamento che «dispone il finanziamento delle sole opere che rispettino il principio di non arrecare alcun danno significativo all'ambiente». Ultimo, ma non per importanza, secondo Italia Nostra «la normativa italiana favorisce di fatto la speculazione nell'ambito delle attività relative all'insediamento di impianti industriali per la produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile» finendo così per violare «ripetutamente» l'articolo 41 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Tale articolo sancisce il diritto di ciascuno a venire ascoltato «prima che nei suoi confronti venga adottato un provvedimento individuale che gli rechi pregiudizio».

Con l'esposto di lunedì, si allunga la lista di azioni contro la «speculazione eolica» portate avanti da associazioni ambientaliste, organizzazioni cittadine, e comitati locali. In Sardegna, infatti, è mesi che la popolazione lotta contro i progetti di realizzazione di maxi-impianti di energia rinnovabile nelle mani delle multinazionali dell'eolico: nel mese di luglio, presso il porto di Oristano è iniziato un presidio permanente, che in breve tempo è stato oggetto di sgombero da parte delle forze dell'ordine. Precedentemente, nell'entroterra cagliaritano, alcuni cittadini hanno dato il via alla «Rivolta degli Ulivi», una sollevazione popolare spontanea che ha risposto agli espropri coattivi dei terreni dei contadini (dove dovranno sorgere i parchi eolici) piantando ulivi e altre specie vegetali. Nel frattempo, è ufficialmente partita la raccolta firme per fermare i progetti di parchi eolici e fotovoltaici nell'isola in assenza di un adeguato piano energetico regionale, che in una manciata di giorni ha superato le 10.000 firme.

AMBIENTE



SECONDO UN NUOVO STUDIO LA MAGGIOR PARTE DELLE POLITICHE SUL CLIMA SONO STATE INEFFICACI

di Roberto Demaio

Mettere in atto politiche volte a contrastare il cambiamento climatico senza accompagnarle con incentivi, interventi sui prezzi o apposite politiche fiscali potrebbe rivelarsi sostanzialmente inutile: è ciò che emerge da una nuova ricerca sottoposta a revisione paritaria, guidata dall'Istituto di Potsdam per la Ricerca sull'Impatto Climatico (PIK) e dall'Istituto di Ricerca Mercator sui Beni Comuni Globali e sul Cambiamento Climatico (MCC) e pubblicata sulla rivista Science. Lo studio ha sfruttato un approccio innovativo e un nuovo database per analizzare oltre 20 anni di politiche climatiche, scoprendo che solo 63 casi su circa 1.500 si sono rivelati effettivamente efficaci nel ridurre significativamente le emissioni di gas serra. «I nostri dati dimostrano che tante politiche non equivalgono necessariamente a risultati migliori: fondamentale, invece, è il giusto mix di misure», spiegano gli autori dello studio. La ricerca ha utilizzato un nuovo database dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) e un approccio innovativo che ha combinato metodi di apprendimento automatico con analisi statistiche consolidate e ha analizzato le politiche attuate tra il 1998 al 2022. Dei circa 1.500 interventi studiati in 41 paesi di sei continenti, solo 63 sono stati classificati come «efficaci» e hanno portato a significative riduzioni delle emissioni di gas serra, che in media sono state del 19 per cento. La caratteristica principale dei casi di successo – spiegano gli autori – è l'inclusione di incentivi fiscali e di prezzo in mix di politiche ben pro-

gettate: «Abbiamo valutato sistematicamente misure politiche che sono state raramente studiate fino ad ora, fornendo nuove intuizioni su combinazioni ben progettate di strumenti politici complementari. Da questo, ricaviamo le best practice per i settori dell'edilizia, dell'elettricità, dell'industria e dei trasporti, e sia nei paesi industrializzati che nei paesi in via di sviluppo spesso trascurati. I nostri risultati dimostrano che più politiche non equivalgono necessariamente a risultati migliori. Invece, il giusto mix di misure è fondamentale. Ad esempio, sussidi o regolamenti da soli non sono sufficienti; solo in combinazione con strumenti basati sui prezzi, come le tasse sul carbonio e sull'energia, possono fornire sostanziali riduzioni delle emissioni», ha spiegato Nicolas Koch, responsabile del Policy Evaluation Lab presso MCC e coautore dello studio. Inoltre, i ricercatori hanno fornito alcuni esempi specifici: i divieti sulle centrali elettriche a carbone o sulle auto con motore a combustione non comportano grandi riduzioni se implementati da soli e hanno successo solo se combinati con incentivi fiscali o di prezzo, come avvenuto nel Regno Unito o in Norvegia. Nel settore industriale viene citato l'esempio della Cina, che grazie ai sistemi pilota di scambio delle emissioni ha ridotto significativamente i gas serra dopo pochi anni, e in quello dei trasporti si parla degli Stati Uniti e della Germania che, grazie ad un mix di incentivi e sussidi per veicoli a basse emissioni e riforme delle ecotasse hanno ottenuto risultati simili e significativi. «Sebbene rimanga difficile districare con precisione gli effetti delle singole misure all'interno di un mix di politiche, i nostri 63 casi di successo forniscono approfondimenti sistematici su combinazioni di politiche efficaci. Mostriamo come i policy mix ben progettati dipendano dai settori e dal livello di sviluppo dei paesi. Questa conoscenza è fondamentale per supportare i decisori politici e la società nella transizione verso la neutralità climatica», conclude Annika Stechemesser del PIK, ricercatrice ospite presso l'MCC e coautrice dello studio. Infine, gli scienziati hanno disposto anche un sito web chiamato "Climate Policy Explorer", che permette di analizzare in modo interattivo i risultati della loro ricerca nel settore.

IN CILE L'ESTRAZIONE DEL LITIO STA FACENDO AFFONDARE IL SALAR DE ATACAMA

di Valeria Casolaro

Il Cile conserva, nel proprio sottosuolo, alcune tra le più grandi riserve al mondo di litio, materiale fondamentale per la transizione ecologica e quindi sempre più ricercato. L'estrazione di tale materiale, che ha subito un'impennata negli ultimi anni, sta tuttavia causando il cedimento del Salar de Atacama, il grande lago salino situato nella regione di Antofagasta, nel nord del Paese. A scoprirlo sono stati alcuni ricercatori dell'Università del Cile, che hanno rilevato come l'estrazione della salamoia, ricca di litio, stia prosciugando le falde acquifere e causando lo sprofondare del lago alla preoccupante velocità di 1 o 2 centimetri all'anno. Il Cile è il secondo produttore di litio al mondo e, con l'avanzare della "transizione ecologica" e dunque con l'aumento della richiesta di batterie al litio, l'estrazione di questo materiale procede a ritmi sempre maggiori. Questo, inevitabilmente, comporta conseguenze irreversibili sull'ambiente. Attraverso l'impiego di dati raccolti tra il 2020 e il 2023 dai satelliti SAOCOM-1, appartenenti alla Commissione Spaziale per gli Studi Spaziali argentina, i ricercatori dell'Università del Cile hanno infatti osservato come il suolo al di sotto del Salar de Atacama stia progressivamente cedendo. L'abbassamento è dovuto, in particolare, alla perdita di acqua sotterranea, che causa il compattarsi delle falde e, di conseguenza, il venir meno della loro porosità e permeabilità, fattore che scatena lo sprofondare della superficie. A causare tutto ciò sono le attività minerarie di estrazione dell'acqua: il litio viene infatti ottenuto per evaporazione, processo che causa un notevole abbassamento del livello di acqua nelle falde sotterranee. Secondo uno studio del 2019, citato dai ricercatori cileni, il livello dell'acqua sotterranea è diminuito di 10 metri negli ultimi 15 anni. Francisco Delgado, ricercatore presso il Dipartimento di Geologia dell'Università del Cile e principale autore dello studio, ha riferito che «La

subsidenza [l'abbassamento del terreno, ndr] dovuta a cambiamenti irreversibili della permeabilità può essere un problema molto serio». In merito alla subsidenza, Delgado ha spiegato che «In Cile, fortunatamente, non abbiamo questo problema su larga scala e, in via preliminare, riteniamo che ciò sia dovuto al fatto che la densità di popolazione e il pompaggio delle acque sotterranee avvengono a tassi molto bassi rispetto ai luoghi citati in precedenza. Tuttavia, le misurazioni indicano che nel Salar de Atacama il pompaggio di salamoia ricca di litio avviene a un tasso superiore rispetto alla ricarica delle falde acquifere». A subire le conseguenze della drastica modificazione dell'ambiente sono le popolazioni indigene che vivono nei pressi del Salar di Atacama, le cui risorse idriche vengono in questo modo lentamente prosciugate. Nell'aprile di quest'anno, proprio con l'intento (dichiarato) di tutelare le comunità locali, il presidente Boric ha annunciato l'intenzione di nazionalizzare le riserve di litio del Paese. Sarà tuttavia necessario ancora tempo per verificare se politiche di questo genere possano effettivamente portare risultati.

SCIENZA E SALUTE



VACCINI COVID: LA QUINTA DOSE È UN FLOP, MA L'EMILIA-ROMAGNA ACQUISTA 500MILA DOSI PER LA SESTA

di Roberto Demaio

Nonostante la fine della pandemia, il crollo dei numeri relativi ai nuovi contagi e decessi, e persino il flop della quinta dose, la Regione Emilia-Romagna ha richiesto a Pfizer la fornitura di mezzo milione di vaccini anti-Covid adattati alle nuove varianti. Lo ha annunciato alla stampa Raffaele Donini,

assessore regionale alle Politiche per la salute, spiegando che le vaccinazioni, «rimangono attive durante tutto l'anno e continuano a rappresentare un fondamentale strumento di tutela». Tuttavia, non è stata spiegata la necessità di ordinare tante fiale nonostante i dati: in Italia, ad oggi, si sono sottoposti alla quinta dose poco più di due milioni di cittadini e in Emilia-Romagna sono state distribuite in totale poco più di 300mila fiale. Un numero che, vista la progressiva diminuzione della richiesta e della pericolosità della malattia, fa apparire sproporzionato l'ordine della Regione, la quale si appresta a pagare circa nove milioni di euro di soldi pubblici alla multinazionale del farmaco americana per dosi che in buona parte potrebbero finire al macero.

Secondo gli ultimi aggiornamenti rilasciati dal Ministero della Salute, l'Emilia-Romagna ha certificato meno di 1.200 nuovi casi a settimana nel mese di agosto e 17 decessi totali. A livello nazionale invece, il picco si è registrato a 17.381 nuovi casi e 100 decessi: numeri difficilmente definibili come «allarmanti» se si pensa che in epoca pandemica tali quote potevano essere raggiunte quotidianamente. Inoltre, sempre secondo i dati rilasciati dal Ministero, la campagna vaccinale per la quinta dose è stata un flop: secondo l'ultimo aggiornamento del 22 agosto, sono 2.214.738 le somministrazioni totali ed i richiami procedono a ritmi da centinaia di iniezioni a settimana, ovvero un andamento significativamente inferiore rispetto a quando di dosi ne venivano distribuite decine – se non centinaia – di migliaia settimanalmente. Nonostante i dati, in Emilia-Romagna l'allerta non sembrerebbe essersi ancora placata: Raffaele Donini, assessore regionale alle Politiche per la salute, ha dichiarato alla stampa: «Aumentano i casi, sì, ma il dato è approssimativo perché pochi lo certificano con il tampone. Tuttavia, non assistiamo a sviluppi gravi della malattia che necessitino ricoveri di massa. Rispetto ai ricoveri in terapia intensiva, invece, siamo in linea con i dati dell'anno scorso: pochi casi. Per quanto riguarda le nuove varianti, la Regione ha già provveduto alla richiesta di quasi

mezzo milione di dosi della nuova formulazione aggiornata: la prima tranche di 299.520 vaccini sarà consegnata a fine settembre e, in ottobre, saranno disponibili ulteriori 164.000 dosi. Non c'è ancora una data precisa per l'avvio delle profilassi, dipende da quando saranno pubblicate le raccomandazioni aggiornate e le modalità d'offerta da parte del Ministero. Noi siamo pronti». Calcolando quindi un prezzo medio di 19,50 euro per dose (che è l'ultimo comunicato dall'azienda per i Paesi europei) si spenderebbero oltre 9 milioni di euro per fiale che, attualmente, non impedirebbero il contagio e vengono distribuite ad un ritmo nazionale di alcune centinaia di unità a settimana.

AGGIORNAMENTO DEL 27 AGOSTO: rispetto alla prima versione dell'articolo è stata aggiunta l'informazione sul numero di quinte dosi vaccinali distribuite in Emilia-Romagna, che è pari a circa 300.000.

LA CINA HA ANNUNCIATO DI ESSERE RIUSCITA A ESTRARRE ACQUA DALLA LUNA

di Roberto Demaio

Un team di scienziati cinesi ha annunciato di aver scoperto un «metodo completamente nuovo» per produrre acqua direttamente dal suolo lunare. Il tutto grazie agli studi effettuati sui campioni riportati sulla Terra nel 2020 dalla missione Chang'e-5 i quali, grazie ad una particolare tecnica, possono essere riscaldati e produrre vapore acqueo. Si tratta di una rivelazione che potrebbe avere importanti implicazioni per i progetti futuri di colonizzazione in quanto, come riportato dagli scienziati, ogni tonnellata di sedimenti lunari permetterebbe di ottenere fino a 76 chilogrammi di acqua, ovvero una quantità sufficiente a riempire oltre un centinaio di bottigliette da mezzo litro. I risultati della ricerca sono stati inseriti in un nuovo studio accettato – e non ancora completamente revisionato – dalla rivista *The Innovation* e, vista la loro portata, sembrano già destinati a stimolare l'intera comunità scientifica nei prossimi mesi.

A dare la notizia è il Ningbo Institute of Materials Technology and Engineering (NIMTE) della Chinese Academy of Sciences (CAS), che tramite un comunicato stampa spiega: «I risultati delle ricerche di precedenti esplorazioni lunari, come le missioni Apollo e Chang'E-5, hanno rivelato la presenza diffusa di acqua sulla Luna. Tuttavia, il contenuto di acqua nei minerali lunari è estremamente basso, variando dallo 0,0001% allo 0,02%. Resta difficile estrarre e utilizzare l'acqua in situ sulla Luna». D'altra parte però, secondo il nuovo metodo sviluppato dai ricercatori cinesi, la soluzione in realtà esisterebbe: basterebbe ottenere tonnellate di regolite – l'insieme eterogeneo di sedimenti, polvere e frammenti che compongono lo strato esterno della superficie lunare – e utilizzare un sistema di specchi concavi per concentrare i raggi solari e portarla ad una temperatura superiore ai 900 gradi, ottenendo così tra i 51 ed i 76 milligrammi di acqua. In altre parole, una tonnellata di materiale abbondantemente presente sulla superficie lunare permetterebbe di ottenere più di 50 chili d'acqua, sufficienti a soddisfare il fabbisogno giornaliero di 50 eventuali astronauti in missione sul satellite.

Si tratta di una scoperta che, presumibilmente, infiammerà numerosi dibattiti all'interno della comunità scientifica internazionale e non solo, visto che è da diversi decenni che le agenzie spaziali nazionali – oltre che a vari imprenditori miliardari – si sfidano nella corsa alla colonizzazione lunare nella speranza di ottenere risorse chiave che risolverebbero vari problemi di approvvigionamento sulla Terra. Inoltre, potrebbe trattarsi di un annuncio che potrebbe costare diversi grattacapo alla NASA, visto che già da tempo il direttore dell'agenzia, Bill Nelson, ha lanciato l'allarme relativo ai rapidi progressi del programma spaziale cinese e sulla possibilità che Pechino si impossessi delle aree più ricche di risorse presenti sulla Luna. E il fatto che tale scoperta sia avvenuta grazie ai campioni di Chang'e-5 sicuramente non è di conforto alle organizzazioni americane visto che, nello stesso momento in cui è stato dato l'annuncio della scoperta, gli scienziati

cinesi stanno già studiando i circa due chili riportati a Pechino a giugno dalla successiva missione lunare Chang'e-6.

CULTURA E RECENSIONI



“IL BOTTONE”, UNA POESIA DI KNUTS SKUJENIEKS (1964)

di Gian Paolo Caprettini

*Come il ciliegio, che sulla cima protegge
l'ultimo frutto rimastogli,
così io su una camicia consunta custodisco
un solo unico bottone.
Quando non c'è più ricordo, né speranza
e quanto il fardello diventa troppo pesante,
sul petto mi trastullo col bottone,
che mi hai cucito.
Malgrado gli anni e la fame,
malgrado il sonno e la neve,
tu mi hai imbastito a questa vita sdrucita
con un filo d'amore e d'eternità..
La notte ha vinto sul giorno.
Io cerco
almeno un'unica luce dalla finestra.
Ma non c'è finestra.
La vita mi brucia in petto,
sul bottone che mi hai cucito.*

(traduzione di Paolo Pantaleo)

Essere superstite. Essere l'ultimo bottone oppure un poeta e giornalista lettone condannato dai sovietici, per le proprie idee di libertà, a passare anni di detenzione in un gulag. Nessuna differenza per chi è maestro di metafore.

Sentirsi come un bottone da custodire perché rappresenta il fronte finale, la barriera insuperabile perché tutto non crolli.

Il destino non troppo differente, per un poeta, da quello cantato dall'antica, immortale Saffo che parlava dell'ulti-

mo frutto, il più bello, anzi la più bella, dimenticata lassù sul ramo, dai 'malodropes', dai raccoglitori; questa l'impronta che si può cogliere nel ciliegio immaginato da Knuts.

Cucire amore ed eternità, creare legami lievi e sicuri, densi come il tempo che nella prigionia non passa mai.

Che cosa è mai la libertà se non una luce dalla finestra, sapere che un domani ci sarà perché la lunga notte dovrà finire.

Essere superstite al dominio della oscura forza politica, essere superstite immaginando che fioriranno e fruttificheranno altri ciliegi.

Accarezzare il bottone come un gioco di bambini, come un rosario pieno di visioni, come una innocua arma, come un segno di legami inestinguibili con quel 'tu' remoto che occupa il cuore.

Un'anima dunque attaccata a doppio filo al bottone, a quella camicia consunta che è meglio di una bandiera, che muove pensieri di affrancamento, una bandiera al vento di chi non è mai veramente solo, mai l'ultimo di fronte agli oppressori.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

